

**BIGSUR**

[ 21 ]

Laurie Colwin  
*Felici tutti i giorni*

titolo originale: *Happy All the Time*  
traduzione di Chiara Baffa

© Laurie Colwin, 1978  
© SUR, 2017  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2017  
ISBN 978-88-6998-085-5

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Laurie Colwin*

---

Felici tutti i giorni

traduzione di Chiara Baffa

# 1.

---

Guido Morris e Vincent Cardworthy erano cugini di terzo grado. Nessuno ricordava quale dei Morris avesse sposato quale Cardworthy, e a nessuno importava se non in occasione delle grandi riunioni di famiglia, quando l'argomento veniva introdotto e sottoposto alle benevole opinioni di tutti. Vincent e Guido erano amici fin dall'infanzia. Li avevano portati a passeggio nella stessa carrozzina e da bambini trascorrevano spesso del tempo insieme, sia dai Cardworthy a Petrie, in Connecticut, che dai Morris a Boston, giocando a biglie, arrampicandosi sugli alberi e facendo scoppiare petardi nei bidoni della spazzatura e dentro le cassette della posta. Da adolescenti avevano bevuto birra di nascosto e provato a fumare i sigari del padre di Guido, che invece di farli stare male li avevano resi felici. Entrambi, in età adulta, apprezzavano un buon sigaro.

---

Al college si erano divertiti, avevano speso soldi e si erano domandati cosa sarebbe stato di loro da grandi. Guido progettava di scrivere poesie in distici eroici e Vincent credeva che avrebbe potuto, un giorno, vincere il Nobel per la fisica.

Quasi trentenni, si ritrovarono nuovamente insieme a Cambridge. Guido, completati gli studi in legge, aveva lavorato diversi anni in uno studio legale a Wall Street per poi scoprire che non nutriva alcuna passione per quello che faceva, così era tornato all'università per specializzarsi in lingue e letterature romanze. Era vecchio rispetto agli altri studenti, ma aveva deciso di concedersi qualche anno di futuri piaceri prima di essere travolto dalle vere responsabilità dell'età adulta. A un certo punto, Guido sarebbe dovuto andare a New York per prendere le redini del fondo fiduciario di famiglia – la Magna Charta Foundation, che elargiva denaro a progetti di riqualificazione urbana, artisti di ogni tipo e associazioni il cui scopo era preservare luoghi d'interesse storico e abbellire le loro città. La fondazione pubblicava *Runnymede*, una rivista bimestrale dedicata alle arti. I soldi per finanziare tutto questo venivano da una piccola fortuna che un ex capitano della marina mercantile di nome Robert Morris aveva accumulato commerciando tessuti nel primo Ottocento. Durante uno dei suoi viaggi, Robert Morris aveva sposato una donna italiana. Da quel momento, tutti i Morris avevano avuto nomi italianeggianti. Il nonno di Guido si chiamava Almanso. Suo padre, Sandro. Lo zio Giancarlo era l'attuale amministratore del fondo fiduciario, ma stava diventando vecchio e Guido era stato scelto come suo futuro successore.

Vincent era andato a studiare all'Università di Londra ed era tornato per frequentare il Massachusetts Institute of Technology. Aveva iniziato come urbanista, ma il suo vero

campo d'interesse era l'ingegneria sanitaria ambientale, anche se Vincent al nome tecnico preferiva «spazzatura». Era affascinato dalla produzione, dalla rimozione e dai possibili usi dei rifiuti. Con le sue monografie sul riciclaggio, pubblicate da una rivista chiamata *City Limits*, stava iniziando a farsi un nome nel settore. Aveva anche brevettato un piccolo apparecchio per uso domestico che trasformava bucce, giornali e altri scarti di cucina in prezioso compost, ma non ne aveva ricavato granché. A un certo punto si sarebbe trasferito a New York e avrebbe messo il suo talento e le sue energie al servizio della Commissione Urbanistica.

Avendo entrambi il futuro abbastanza assicurato, passavano il tempo a ciondolare per Cambridge e a chiedersi chi avrebbero finito per sposare.

Una domenica pomeriggio di gennaio, Vincent e Guido si ritrovarono a visitare una mostra di vasi greci al Fogg Museum. Fuori l'aria era pesante e umida. Dentro si moriva di caldo. Era una di quelle giornate che ti costringono a uscire senza darti niente in cambio. Irrequieti dentro casa e nervosi all'aria aperta, avevano scelto il Fogg pensando che la vista dei vasi greci potesse rilassarli. Fecero il giro del museo diverse volte. Guido si lanciò in una breve conferenza su forma e figura, Vincent discettò per un paio di minuti sulla planimetria delle città-stato greche. Niente di tutto questo servì a tranquillizzarli. Cercavano qualcosa da fare, ma non sapevano esattamente cosa e non avevano voglia di sforzarsi troppo. Secondo Vincent, nell'età adulta il desiderio infantile di prendere a calci copertoni e spaccare bottiglie contro il muro non svaniva del tutto, ma veniva relegato al subconscio, dove schizzando qua e là generava la particolare inquietudine che stava provando in quel momento. Una bella sudata per una sfida a pallamano o un paio di pe-

tardi ben piazzati avrebbero fatto un gran bene a entrambi, ma faceva troppo freddo per la prima opzione e loro erano troppo sofisticati per la seconda. Così dovettero tenersi il nervosismo.

Uscendo, Guido notò una ragazza su una panchina. Era snella, esile, e aveva i capelli più neri e lucenti che avesse mai visto. Erano tagliati come li portavano i bambini giapponesi, ma più lunghi. Quel viso gli si impresso nel cuore in modo indelebile.

Si fermò a osservarla, e quando finalmente lei si voltò nella sua direzione lo trapassò con lo sguardo. Guido diede di gomito a Vincent e si avvicinarono alla panchina su cui era seduta.

«La prospettiva è perfetta», disse Guido. «Osserva la delicatezza del tratto e l'intensità del colore».

«Molto pittorica», disse Vincent. «Che cos'è?»

«Devo controllare», disse Guido. «Mi sembra un'ispirata sintesi di varie scuole. Fai caso all'inclinazione del naso – un leggerissimo disallineamento che dona l'illusione di una perfetta limpidezza». Indicò il colletto della ragazza. «Osserva anche la finezza delle pieghe intorno al collo e il drappeggio sul resto della figura».

Durante questa declamazione, la ragazza rimase perfettamente immobile. Poi, con un gesto studiato, si accese una sigaretta.

«Osserva l'inarcarsi del braccio», continuò Guido. La ragazza aprì la sua bocca perfetta.

«Osserva la scempiaggine che viene scambiata per sagacia tra gli universitari attempati», disse lei. Poi si alzò e se ne andò.

Quando Guido ebbe occasione di rivederla, la ragazza stava salendo sul suo stesso autobus. Aveva cominciato a fare un freddo spietato e lei stava arremggiando per tirar fuori le monete dal borsellino, ma i guanti la intralciavano. Finì per sfilarsene uno con i denti. Guido restò a guardarla imbambolato. Indossava un cappello di pelliccia e due sciarpe. Mentre avanzava fra i sedili Guido si nascose dietro il libro e la fissò fino ad Harvard Square, che era, si scoprì, la loro comune destinazione. Si trovarono uno di fronte all'altra davanti all'edicola. Lei lo squadrò da capo a piedi e se ne andò.

Due settimane dopo, la ritrovò in circostanze più propizie. Gli apparve in una sala da tè in compagnia di Paula Pierce-Williams, una ragazza che Guido conosceva da sempre. Paula lo salutò con la mano e lui si avvicinò al loro tavolo.

«Guido, ti presento Holly Sturgis», disse Paula. «Holly, ti presento Guido Morris».

«Ci conosciamo», disse Holly Sturgis.

«Non ti vedo più in giro, Guido», disse Paula. «Stai ancora lavorando alla tesi?»

«Ho quasi finito», disse Guido.

«Non mi ricordo mai qual è l'argomento», disse Paula.

«Il diritto di proprietà nel medioevo in relazione all'amore cortese», disse Guido. Holly Sturgis rise sommessamente.

Di solito, Guido non si innamorava di ragazze incontrate sull'autobus o al museo. Aveva avuto due storie serie e un esiguo numero di avventure. A queste esperienze cercava di non pensare – ne era uscito confuso e ferito. Ripeteva a sé stesso di essere un uomo all'antica che viveva in tempi moderni, intrappolato dalla convinzione che ogni vera storia d'amore conducesse al matrimonio. Se ciò non succedeva, allora quelle relazioni dovevano essere in qual-

che modo fasulle, costruite sulla cattiva fede oppure in assenza di un sentimento genuino. Di conseguenza, una volta finite, diventavano brutte – indipendentemente dal trasporto con cui erano iniziate. Per quanto riguardava i rapporti occasionali, Guido li attribuiva al puro istinto. Una cosa che durava una giornata non si poteva chiamare relazione. Vincent aveva cercato di spiegargli che tutto questo faceva parte del percorso – il percorso verso l'età adulta – ma saperlo non lo consolava affatto. Nel caso delle due storie d'amore, le separazioni erano state amichevoli ma non comprensibili: entrambe le ragazze si erano sposate e gli spedivano biglietti d'auguri a Natale. Dove era finito, si chiedeva, tutto quel sentimento?

Adesso che si affacciava ai trent'anni era convinto che in amore si commettessero vari errori, finché a un certo punto non ci si sentiva assolutamente sicuri. Quella sicurezza trovò il suo oggetto in Holly Sturgis. Guido prendeva sul serio le questioni di cuore e altrettanto seriamente prendeva le questioni estetiche. Qualcosa in Holly Sturgis lo colpì nel profondo. Già al primo sguardo si percepivano la sua eleganza e precisione. Tutto in lei lo emozionava – la consapevolezza delle sue movenze, la grazia con cui camminava, il fatto che si togliesse i guanti con i denti. Guido credeva che il desiderio fosse una rapida sintesi di gusto estetico e intuizione. Voleva Holly Sturgis, punto e basta. Voleva avere accesso ai suoi lucidi, vividi capelli giapponesi. La voleva nuda tra le sue braccia nude. Immaginava che quelle spalle avessero il fresco profumo del gelsomino.

Con la sicurezza istintiva di chi fantastica invece di analizzare, sapeva che Holly era probabilmente complicata e capricciosa, e che sarebbe stato difficile viverci insieme. Era evidente che fosse una persona precisa – erano precisi perfino i suoi capelli. Tutto questo lui lo sapeva perché di soli-

to le sue fantasticherie si rivelavano accurate – Vincent diceva che era un pensatore visivo. E così si immaginò insieme a Holly sulle lenzuola bianche, fresche di stiro, del Ritz-Carlton Hotel. Non si preoccupò di figurarsi come ci fossero arrivati o quali avvenimenti li avessero portati in quella situazione. Sul comodino c'erano degli anemoni. I capelli di Holly sul guanciale erano come le setole di un pennello di zibellino e in quel sogno lei fumava, tenendo il posacenere in equilibrio sulla pancia. La luce del tardo pomeriggio era velata dal fumo. Lei restava in silenzio. Lui, naturalmente, aveva speso tutte le sue energie – era la prima volta che si trovavano a letto insieme – e si vide osservare Holly esitante, incapace di decifrare ciò che quel viso adorabile e intelligente stesse esprimendo oppure occultando alla vista.

Paula Pierce-Williams versò il tè. Poi si allontanò per fare una telefonata.

«Sei stato tu ad architettare questa cosa?», disse Holly.

«Certo che no», disse Guido. «Che ci posso fare se mi pedini?»

«Io non ci trovo nulla di divertente. Che cosa vuoi?»

«Voglio che tu sia più gentile con le persone che cadono ai tuoi piedi».

«Non mi pare di vederti ai miei piedi».

«Forse non sei capace di guardare», disse Guido. Poi vide Paula che si avvicinava e chiese velocemente a Holly se le andava di cenare con lui. Con sua grande sorpresa, Holly disse di sì.

La loro prima notte insieme non ebbe luogo al Ritz-Carlton, ma a casa di Holly. Gli anemoni che Guido aveva sognato erano delle felci sospese in fila sopra il letto, che gli finirono negli occhi quando si tirò su a sedere. Le lenzuola

erano fresche di stiro, ma non bianche. Vi era stampata una fantasia di violette. Le federe erano decorate con un motivo di rose blu. Holly fumava e il posacenere in bilico sulla sua pancia era un piattino di Wedgwood con dei rampicanti neri.

L'appartamento di Holly era bianco e arioso, preciso come Guido l'aveva immaginato. Holly creava piccole composizioni di oggetti fini a sé stesse. Su un tavolo bianco c'erano un nido di uccellini, una statuetta egizia di pietra blu, una scatola di fiammiferi russi e un calamaio in argento. Il letto, prima che lo sgualcissero, era rassettato con una tale precisione che si sarebbe potuto far rotolare un centesimo da una sponda all'altra. Le lenzuola e i cuscini profumavano di lavanda.

Era meglio di un sogno a occhi aperti, meglio di quei sogni notturni molto elaborati che al mattino lasciano un retrogusto dolce, di inspiegabile felicità. Guido si voltò verso Holly e le toccò i lucidi capelli scuri. Lei non indossava altro che un paio di orecchini di corallo grandi come i bottoni di uno smoking. Era un freddo e piovoso sabato pomeriggio di fine marzo, e Guido si sentiva come travolto dalle sue sensazioni. Tutto gli sembrava eccezionalmente intenso: la stampa delle lenzuola, il motivo sulla trapunta, i capelli e gli orecchini luccicanti di Holly. Le sue spalle profumavano davvero di gelsomino. Quando Guido si girò verso di lei, vide sul suo viso lo sguardo che si aspettava di trovare – uno sguardo così riservato e impenetrabile e opaco da far diventare inappropriata qualsiasi cosa lui pensasse di dire.

Holly era la nipote del vecchio Walter Sturgis, un tempo insegnante di lettere classiche. Il padre lavorava come dirigente in un'industria di rame e la madre scriveva romanzi storici per bambini. Era figlia unica e unica nipote, ed era praticamente perfetta. Faceva le cose a modo suo,

Holly. Lasciava decantare tutto in vetro e sulle lunghe mensole della sua cucina c'erano file su file di barattoli contenenti sapone, matite, biscotti, sale, tè, graffette e fagioli secchi. Se una delle sue composizioni si era spostata anche solo di una frazione di centimetro, se ne accorgeva e la sistemava. Doveva continuamente trattenersi dal raddrizzare i quadri in casa altrui. Nella sua, la collezione di acquarelli botanici era allineata al millimetro. Le scarpe nell'armadio erano imbottite di carta velina rosa e i cassetti zep-pi di bustine di lavanda. In ogni angolo del suo guardaroba c'era una pallina di petali profumati.

Le piaceva servire il tè su una quantiera e adorava le porcellane spaiate. Il vassoio che presentò a Guido era composto da tazze decorate con dei nontiscordardimé, una zuccheriera con un motivo di mughetti, un piccolo bricco per la panna a papaveri rossi e una teiera punteggiata di rose rosse e fiordalisi. Il suddetto vassoio, una volta appoggiato sul letto, contribuì al sovraccarico sensoriale di Guido. Si emozionò al pensiero che Holly si fosse impegnata tanto per lui, ma quando ebbe l'occasione di conoscerla meglio scoprì che quando studiava componeva vassoi identici anche solo per sé.

Guido si era domandato se fosse brava in cucina. Quella sua leggera aria di incorporeità suggeriva di no, mentre la sua precisione faceva pensare che lo fosse – nel modo in cui lo erano i giapponesi. Lui si aspettava una cena che avesse l'aspetto di un quadro. Venne fuori che lei era un vero prodigio. Guido fu sorpreso dalla pura e semplice prelibatezza delle pietanze: del cibo così buono, pensò, doveva essere frutto di uno spirito autenticamente benevolo e amorevole. Ma la benevolenza non sembrava far parte dell'immediato vocabolario emotivo di Holly. Dopo uno spettacolare pomeriggio a letto, avevano trascorso il resto

della giornata immersi in un educato e pressoché totale silenzio. Perciò, la cena lo mise quasi al tappeto. Non solo era deliziosa da mangiare, ma anche bellissima da guardare. Guido classificò Holly come un'irriducibile edonista domestica. Aveva una naturale inclinazione per il benessere, ma lui era solo un ospite: quel benessere era stato creato molto tempo prima del loro incontro.

Quella notte accanto a lei non riuscì a prendere sonno, sempre consapevole, anche quando si appisolava, di essere nel letto di un'estranea. Fece dei sogni brevi e incoerenti e si svegliò di soprassalto, incerto su dove si trovasse. La vista di Holly non gli servì a orientarsi immediatamente – sembrava così irreal e inaccessibile. Rimase a fissarla per molto tempo e si rese conto che non voleva addormentarsi. Non voleva perdersi neanche un minuto di lei.

Ma alla fine dormì, e al suo risveglio la ritrovò accoccolata al suo fianco. Chissà se avrebbe assunto quella posizione così dolce anche da sveglia. Holly si riscosse con un fremito e si girò dall'altra parte. Guido si tirò su a sedere, restando impigliato con i capelli alla felce sospesa. Era molto intorpidito e in balia dei suoi istinti; si sentiva sopraffatto. Voleva trasformare Holly in acqua e poi berla. Voleva gettarsi ai suoi piedi. Voleva consegnarsi a lei, anima e corpo. Holly si voltò verso di lui.

«Senti», disse. «Ti dispiacerebbe andare a comprare i giornali?»

E così quella domenica mattina, in occasione della loro prima colazione insieme, Guido si incamminò sotto una leggera pioggerellina per andare a prendere i giornali. Sulla via del ritorno fu colto da una lieve inquietudine; quella richiesta era stata l'affettuoso ordine di un'amante, o piut-

tosto un modo per cacciarlo di casa? Magari mandava tutti i suoi amanti a comprare il giornale. E se mentre era via Holly si fosse completamente dimenticata di lui, e al suo ritorno non avesse voluto aprirgli?

Gli erano stati necessari due mesi di duro lavoro per finire tra le braccia di Holly – due mesi di cene, passeggiate, conversazioni, pomeriggi al museo e lunghe chiacchierate notturne. Non le aveva mai nascosto le sue intenzioni. Non diceva di essere innamorato, ma un pretendente. Holly rispondeva che avrebbe preso in considerazione la sua corte. Per il resto, era inamovibile, imperturbabile, impassibile e del tutto distaccata. Tuttavia continuava a frequentarlo, e Guido finì per chiedersi a quale tipo di test lo stesse sottoponendo, e se lo avrebbe superato o meno.

Una sera, mentre Guido era completamente frastornato dal desiderio, Holly si sedette alla scrivania e con una penna d'oro redasse una lista che poi gli presentò. Era, disse, una lista delle cose che le piacevano di lui. L'elenco recitava: gli occhi, le mani, le spalle, i vestiti e l'altezza. Guido insistette per avere ulteriori informazioni.

«Detesto le mani molli», disse lei. «Le tue sono belle e forti. Come te li sei fatti quei calli?»

«Costruendo scaffali e andando a pesca», disse Guido. «Continua».

«Allora, ammiro la tua altezza e mi piace il tuo portamento. Ho sempre avuto un debole per gli occhi color nocciola, e chiunque ti tagli i capelli ha trovato l'equilibrio perfetto tra lo scapigliato e il decoroso. Mi piacciono gli uomini con i capelli scuri. E mi piace come porti i vestiti».

Guido trovò quell'enumerazione così logorante che dovette combattere l'impulso di correre allo specchio per accertarsi di essere l'uomo che lei stava descrivendo. Aveva davvero gli occhi color nocciola? Era alto? Aveva i capelli

scuri, e quei capelli erano a metà tra lo scapigliato e il decoroso?

Adesso, girando l'angolo dell'isolato con i giornali sottobraccio, si chiese in che momento Holly avesse deciso in suo favore. Si era organizzata per passare con lui il sabato pomeriggio ed era stato chiarissimo in quale maniera dovessero trascorrerlo. Ma cosa significava? Lei lo trattava esattamente come prima, solo che ora erano amanti e lui somigliava agli altri mariti sonnolenti e imbacuccati che tornavano a casa con i giornali della domenica. Guardandoli venne assalito dall'invidia. Immaginò che a casa li aspettassero dei matrimoni solidi, spose predilette che li avrebbero accolti con dei baci affettuosi e un piatto di uova, oppure che dormivano ancora – calde, ospitali e rassicuranti – le scaramucce di coppia ormai un lontano ricordo. Guido non considerò che alcuni di quegli uomini potessero essere scapoli o divorziati, oppure in preda a un martirio sentimentale simile al suo. Quella sicurezza immaginaria lo affliggeva, mentre camminava non verso un porto sicuro ma verso una casa sconosciuta, dove si sarebbe ricongiunto con una perfetta sconosciuta.